

# STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it)  
Numero 77 (2014)

per le edizioni



Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2014 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia  
ISSN: 1721-0216

Gianluigi Rossi

*La questione delle ex-colonie,  
il mandato somalo nel dibattito politico italiano e il ruolo dell'ONU*

## **1. Premessa**

Come è noto, per alcuni anni all'indomani del secondo conflitto mondiale, l'Italia rimase fuori delle Nazioni Unite, dove entrò soltanto nel dicembre del 1955. Ebbene, se esaminiamo la questione delle ex-colonie italiane, cioè della sistemazione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, vale a dire delle colonie acquisite dall'Italia prima del fascismo, prima del 1922, possiamo notare come il nostro paese, pur non essendo membro dell'ONU, poté svolgere al riguardo un ruolo incisivo; nel senso che esso fu in grado di influenzare fortemente il dibattito sviluppatosi all'interno delle Nazioni Unite, più precisamente in seno all'Assemblea Generale, allorché tale questione venne affrontata in quella sede tra il 1948 e il 1949-50. Il che può apparire un po' paradossale, ma effettivamente e storicamente è ciò che è accaduto: l'Italia, sebbene al di fuori delle Nazioni Unite, riuscì a svolgere un ruolo significativo allorché fu discusso il problema del destino delle sue ex-colonie.

Questo ruolo il nostro paese riuscì a svolgerlo soprattutto grazie all'appoggio consistente e costante che ottenne da una serie di paesi amici, paesi soprattutto dell'America latina, dell'America centrale e dell'America meridionale, che sposarono in pieno l'aspirazione dell'Italia a tornare in qualche modo in Africa, in ultima analisi nella veste di potenza amministratrice fiduciaria per conto delle Nazioni Unite; dunque, secondo lo spirito della Carta dell'ONU e con specifico riferimento al sistema di amministrazione fiduciaria, che era un sistema nuovo di amministrazione dei territori dipendenti introdotto dalla Carta dell'ONU dopo la seconda guerra mondiale. Questo appoggio fu costante e, in qualche modo, i paesi dell'America latina si rivelarono più "realisti del re". Quando ad esempio, nella primavera del 1949, l'Italia rinunciò a tornare in tutte e tre le ex-colonie come amministratrice fiduciaria, questa rinuncia venne accolta dai paesi dell'America latina con disappunto e una certa malcelata delusione: perché essi ritenevano che l'Italia avesse dei titoli validi per poter tornare in Africa e condurre all'indipendenza quei popoli e quei paesi che prima della guerra erano stati sue colonie.

## **2. Guerra fredda ed ex colonie italiane**

Fatta questa premessa, non è qui il caso di ripercorrere l'intera complessa questione delle ex-colonie italiane e poi dell'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia tra il 1950 e il 1960. Ci limitiamo a ricordare che il Trattato di pace italiano del 10 febbraio 1947 non aveva praticamente risolto questo problema; esso aveva però stabilito dei punti fermi, dei criteri, dei punti essenziali. Innanzitutto, l'Italia rinunciava a tutti i diritti e titoli sui suoi territori coloniali acquisiti prima del fascismo (Libia, Eritrea e Somalia); poi si stabiliva che la sorte definitiva di questi territori sarebbe stata decisa dalle grandi potenze vincitrici della guerra (Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Francia), che furono chiamate ad elaborare tra gli altri, anche il Trattato di pace italiano; inoltre questi territori sarebbero rimasti sotto l'amministrazione delle potenze che li avevano occupati durante la seconda guerra mondiale

perché, di fatto, l'Italia le colonie le aveva già perse prima della fine della guerra dal momento che questi territori erano caduti sotto l'occupazione militare essenzialmente britannica e, in piccola parte, della Francia, vale a dire il Sud della Libia. Come si spiega a questo punto il coinvolgimento diretto delle Nazioni Unite in questa vertenza? Questo è un punto che ci interessa sottolineare in questa sede. C'è sicuramente un fondamento giuridico di questo coinvolgimento dell'ONU che sta scritto proprio nel Trattato di pace, perché nel Trattato si dice inoltre che, nel caso in cui le grandi potenze non avessero raggiunto un accordo in ordine alla sistemazione di quei territori (Libia, Eritrea e Somalia) entro un anno dalla sua entrata in vigore - il che significa entro il 15 settembre 1948 dal momento che il Trattato è stato firmato nel febbraio del 1947 ed è entrato in vigore il 15 settembre dello stesso anno -, la questione sarebbe stata rinviata alle Nazioni Unite, per essere precisi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Quindi c'è questo riferimento specifico che giustifica il rinvio alla nuova Organizzazione internazionale. Ma al di là di questo, c'è un elemento sostanziale che va sottolineato e cioè che le grandi potenze, i "quattro grandi", non riuscirono a trovare un accordo a causa della tensione crescente tra i Sovietici e le potenze occidentali provocata dall'affermarsi di una situazione di "guerra fredda". Non dimentichiamo che il Trattato di pace è stato firmato il 10 febbraio 1947 e, quindi, esattamente in una fase storica, in un momento, in cui la "guerra fredda, cioè la situazione di conflittualità che poi costituirà l'asse portante della politica internazionale, si afferma e sembra arrivare ad un punto di non ritorno. Al riguardo basta semplicemente ricordare che un mese dopo la firma del Trattato di pace abbiamo la "Dichiarazione Truman" (12 marzo 1947), e poi successivi sviluppi che confermano lo stato di "guerra fredda", di conflittualità tra Est ed Ovest. Ora, proprio la "guerra fredda" rese impossibile per i "quattro grandi" una soluzione concordata in ordine all'assetto definitivo da dare a quei territori.

Ciò non era possibile anche perché le ex colonie italiane acquistavano ora un interesse strategico nuovo. Si pensi alla Libia con i suoi 1800 Km di costa al centro del Mediterraneo, si pensi all'Eritrea ed anche alla Somalia; paesi che, pur essendo molto poveri (allora non si sapeva molto circa l'enorme disponibilità di risorse petrolifere della Libia), presentavano un grosso interesse dal punto di vista geo-politico, reso più evidente dalla situazione di "guerra fredda" a partire dal 1947. Era impossibile in questa situazione trovare una soluzione concordata tra le grandi potenze vincitrici. Quindi, al di là dell'aspetto formale e giuridico, relativamente al Trattato di pace, venne a determinarsi questa impossibilità sostanziale di trovare una soluzione e si rese pertanto necessario il rinvio all'Assemblea Generale nel settembre del 1948.

### **3. Il dibattito politico sulle ex colonie in Italia**

Alle Nazioni Unite le discussioni si protrassero per circa due anni, dal settembre 1948 fino alla fine del 1950. Ma nello stesso momento in cui si accendeva e si faceva più drammatico il dibattito internazionale sulla sorte di questi territori, si sviluppava, anche in Italia, un dibattito molto acceso, un confronto crescente tra le forze politiche. Questo confronto diventa più drammatico a partire dal maggio del 1947, dopo la firma del Trattato di pace e, soprattutto, dopo l'eliminazione delle sinistre dal governo. La questione africana diventa così oggetto di un serrato confronto tra le forze politiche e si inserisce stabilmente nel dibattito politico, in Parlamento e fuori del Parlamento. Il dato interessante è che sia le sinistre, sia i partiti di centro e moderati, tirano fuori molto spesso la questione africana, la questione del ritorno dell'Italia in Africa. Si può certamente ritenere che, strumentalizzando la questione del ritorno dell'Italia in Africa, il Partito Comunista e il Partito Socialista si proponevano di indebolire la posizione del governo De Gasperi. In altre parole, per le sinistre si trattava di sottolineare il fatto che il

governo De Gasperi non era capace di consentire all'Italia questo ritorno: la sua azione, nei confronti delle grandi potenze e poi dentro le Nazioni Unite, era del tutto inefficace per realizzare quell'obiettivo.

Ci fu quindi indubbiamente, da parte delle sinistre, una strumentalizzazione a fini di politica interna, ma nello stesso tempo ci fu, persino nell'atteggiamento dei partiti di sinistra, una venatura "filo-coloniale". Così, all'interno dello stesso Partito Comunista troviamo degli esponenti i quali ritenevano che il ritorno in Africa dell'Italia come potenza amministratrice fosse nello stesso interesse italiano. A questo proposito non è facile resistere alla tentazione di rileggere una dichiarazione che il senatore Eugenio Reale fece in Parlamento nel luglio del 1949, cioè in una fase storica in cui il processo di decolonizzazione stava diventando ormai evidente e aveva investito già in pieno il continente asiatico (si pensi solo all'indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna nel 1947, quindi due anni prima). Nel suo intervento Il senatore Reale rimproverò al governo italiano di avere portato l'Italia allo "scacco più clamoroso della nostra politica estera", cioè di non essere riuscito a riavere le colonie, e qualificò tale politica "indipendentistica" come una "ritirata in piena regola", una rinuncia a tutto ciò che l'Italia aveva chiesto e continuava a chiedere da quattro anni"; nel senso che l'Italia, non essendo riuscita a tornare in Eritrea, Tripolitania e Somalia, aveva fatto delle rinunce con il compromesso Bevin-Sforza del maggio 1949 (qui siamo in luglio). In conclusione, affermava Reale, "Libia ed Eritrea possono essere uno sfogo, sia pur non decisivo, alla nostra esuberanza di manodopera, alla sete di terra dei nostri braccianti che, in mancanza di campi fertili, si sono spezzata la schiena per trasformare il deserto ed hanno dovuto poi fuggire via ed ora anelano a tornare, disperati emigranti, su quelle zolle da povera gente affamata". Certamente, con queste prese di posizione le sinistre si proponevano una strumentalizzazione politica allo scopo di indebolire il governo De Gasperi, ma si può ritenere che in fondo c'era anche, alla base di esse, una sorta di nostalgia, una posizione "filo-coloniale".

Da un'analisi del dibattito politico che si svolse allora in Italia risulta piuttosto evidente che nessuna forza politica si era resa pienamente conto degli sconvolgimenti che la seconda guerra mondiale aveva prodotto nel mondo e, particolarmente, nel mondo coloniale, nel mondo arabo, africano e asiatico. A livello di forze politiche, ma anche a livello di gran parte dell'opinione pubblica, non ci fu allora una chiara consapevolezza di quello che il sistema di amministrazione fiduciaria significava, di quella che era la ragione d'essere del sistema di amministrazione fiduciaria introdotto nella Carta delle nazioni Unite. In realtà, come si sa, il sistema di amministrazione fiduciaria aveva come obiettivo essenziale quello di portare le popolazioni amministrate all'indipendenza, quindi di promuovere il progresso politico, oltre che economico e sociale, delle popolazioni sotto il regime di amministrazione fiduciaria. Rileggendo le molte dichiarazioni, i dibattiti e i giornali italiani di quell'epoca, si ha l'impressione che il sistema di amministrazione fiduciaria in Italia veniva concepito come uno strumento per affermare una duratura influenza, politica ed economica, italiana nelle ex-colonie. D'altra parte, questa era la stessa posizione dell'Unione Sovietica, quando, nel settembre del 1945, nel corso delle prime discussioni sul destino delle colonie italiane, aveva chiesto l'amministrazione fiduciaria sovietica sulla Tripolitania; Proprio sulla Tripolitania perché questa era al centro del Mediterraneo e l'URSS realizzava così un obiettivo storico già perseguito dall'Impero zarista. Per l'Unione Sovietica l'amministrazione fiduciaria era in realtà uno strumento per affermare l'influenza sovietica, politica, economica e strategica, su quel territorio. Gli unici che avevano chiara la ragion d'essere del sistema di amministrazione fiduciaria furono indubbiamente gli Stati Uniti, che in fondo di esso erano stati anche gli ideatori; gli Inglesi un pò meno, i Francesi assolutamente no. Anche per i Francesi l'amministrazione fiduciaria era uno strumento di neocolonialismo, un paravento di quello che era stato il vecchio colonialismo.

#### **4. Il ruolo delle Nazioni Unite**

Come si è detto, alle Nazioni Unite la questione rimase all'ordine del giorno per circa due anni. Alla fine, a due riprese, nel novembre del 1949 e nel dicembre del 1950, l'Assemblea Generale prese delle decisioni definitive. Ma vogliamo sottolineare qui un altro punto, e cioè che le decisioni dell'ONU sul problema della sistemazione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, esemplificano bene il contributo essenziale che al processo di decolonizzazione dell'Africa nei primi anni del secondo dopoguerra diedero le Nazioni Unite.

Paradossalmente, sembra a noi che questo contributo dell'ONU sia stato maggiore con riferimento alle ex-colonie italiane che non con riferimento ai territori portoghesi, alla Rhodesia del Sud e alla Namibia, negli anni '70 e negli anni '80 del '900. Se guardiamo alla realtà ci sembra che le cose siano andate in questo modo: nel senso che tra il 1949 e il 1950 il contributo delle Nazioni Unite all'emancipazione politica dell'Africa, con riferimento all'assetto delle ex-colonie italiane, è stato più incisivo, rispetto a quello che le Nazioni Unite faranno successivamente per promuovere l'indipendenza e la decolonizzazione dei territori portoghesi, della Rhodesia del Sud (poi Zimbabwe) e dell'Africa di Sud-Ovest (poi Namibia). Questo perché nel caso delle colonie italiane le risoluzioni dell'ONU avevano valore di verdetto, mentre negli altri casi le risoluzioni dell'Assemblea Generale erano pure enunciazioni di principi, avevano un valore puramente declamatorio, non un carattere cogente. Il fondamento di tutto ciò sta nel Trattato di pace italiano: ecco il punto che va sottolineato, perché nel Trattato c'è scritto anche che le grandi potenze s'impegnavano a dare esecuzione a quello che l'Assemblea Generale avesse stabilito. Quindi le risoluzioni dell'ONU in questo caso sono decisioni, esse avevano cioè un valore molto maggiore, un valore concreto, un valore operativo, e non un valore di principio, di semplice enunciazione di auspici, di raccomandazioni; in altre parole, quelle del 1949 e 1950 non sono raccomandazioni ma vere e proprie decisioni.

Per la precisione, occorre però aggiungere che se è vero che questo contributo è stato forte, d'altra parte, a ben guardare, le risoluzioni dell'ONU del 1949 e 1950 non arrivano al punto estremo dell'indipendenza piena. Salvo il caso della Libia, perché per la Libia si dice, nella risoluzione del 21 novembre 1949, che quel paese diventerà indipendente al massimo entro il 1° gennaio del 1952. Quindi, in questo caso, si può parlare di un contributo fondamentale delle Nazioni Unite al processo di decolonizzazione, anche se l'obiettivo viene rinviato, ma di pochissimo: siamo nel 1949 e l'indipendenza è prevista al massimo per il 1° gennaio del 1952; di fatto, la Libia raggiungerà l'indipendenza il 24 dicembre del 1951, a soli due anni di distanza dalla risoluzione, al termine di una fase di preparazione gestita dalle Nazioni Unite per il tramite di una Commissione *ad hoc* presieduta dal giurista internazionalista olandese Adrian Pelt, che gestì appunto la fase di preparazione della Libia all'indipendenza. Certo, nel caso della Libia il contributo dell'ONU è stato notevole, perché non c'è dubbio che l'indipendenza libica, nel 1951, apre concretamente il processo di decolonizzazione dell'Africa dopo la seconda guerra mondiale. In effetti la Libia, sebbene meno preparata dal punto di vista politico rispetto agli altri paesi del nord Africa, è stata il primo paese che ha raggiunto l'indipendenza dopo la guerra semplicemente per il fatto di essere stata una colonia dell'Italia, che aveva perso la guerra. Si pensi alle indipendenze successive, pochi anni più tardi: Tunisia, Marocco, Sudan nel 1956; poi, nel 1957, la Costa d'Oro inglese o Ghana; dopo di che il processo di decolonizzazione assumerà un ritmo incalzante.

Nel caso invece del contributo politico dell'ONU al processo di emancipazione dell'Eritrea il discorso è più complesso. Questo perché nel caso dell'Eritrea fu scelta una soluzione di compromesso. Cioè l'Eritrea non sarebbe diventata indipendente, come l'Italia auspicava vivamente a partire dalla seconda metà del 1949, ma sarebbe diventata una "Provincia autonoma federata dell'Impero di Etiopia", quindi sarebbe stata federata all'Etiopia. Dunque,

niente indipendenza, ma una soluzione di compromesso tra l'annessione e l'indipendenza, e su questo punto fu molto incisivo il ruolo dell'Italia, nel senso che l'Italia insistette molto per l'indipendenza e alla fine gli Stati Uniti furono costretti ad accettare questa soluzione di compromesso.

## **5 . L'Italia e il *trusteeship* somalo.**

Per la Somalia, le Nazioni Unite stabilirono l'indipendenza dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana. Questo verdetto dell'ONU fu accolto in Italia con un senso di malcelata delusione, d'altra parte comprensibile: perché l'opinione pubblica per anni si era sentita dire che l'Italia sarebbe tornata in Africa, in tutte le colonie prefasciste, come potenza amministratrice fiduciaria, e dunque il risultato fu molto più modesto rispetto al programma "globale", del ritorno dell'Italia in Libia, Eritrea e Somalia. D'altra parte, anche il ritorno dell'Italia in Somalia, cioè l'attribuzione dell'amministrazione fiduciaria, non fu accolta con grande entusiasmo da tutta l'opinione pubblica; ci fu persino una corrente piuttosto contraria al ritorno in Somalia nel senso che il mandato somalo era considerato troppo poco rispetto ad una pura e semplice soddisfazione di prestigio: l'Italia tornava in Somalia per motivi di prestigio, per acquistare una sorta di biglietto da visita per ritornare nella comunità internazionale. Era un modo per dimostrare al mondo che l'Italia era in grado di portare a buon fine una missione importante, cioè di svolgere bene il compito di portare un popolo alla piena indipendenza politica. Indubbiamente, quando l'Italia torna in Somalia il governo è animato dalle migliori intenzioni, l'obiettivo era effettivamente quello di promuovere il progresso politico della Somalia e promuovere, al tempo stesso, il progresso economico-sociale e culturale di quel popolo; su questo non v'erano dubbi. Però, tutto quello che è successo in Somalia a partire dal 1969, a partire cioè dal colpo di Stato militare di Siad Barre, che è rimasto al potere in modo autocratico fino al 1991, ci costringe ad una "rivisitazione" in sede storiografica dell'azione svolta dall'Italia nel decennio 1950-1960 in cui è stata potenza amministratrice fiduciaria di quel paese. C'è, senza dubbio, qualcosa che non ha funzionato, ma il problema è di capire se vi siano delle responsabilità italiane per ciò che è accaduto.

Sembra a noi che l'Italia abbia ottemperato in maniera puntuale alle direttive che le venivano dall'alto, cioè dalla Organizzazione internazionale; direttive che sono contenute nell'Accordo di amministrazione fiduciaria del 2 dicembre del 1950, al quale si accompagna una dichiarazione di principi costituzionali dove sta scritto esattamente cosa l'Italia doveva fare per portare quel paese all'indipendenza, quindi direttive molto precise e "stringenti". L'Italia, senza dubbio, ha tenuto fede a questo impegno, soprattutto dal punto di vista politico e istituzionale, forse un po' meno con riferimento alla politica economica. Questo nel senso che la politica economica italiana in Somalia, nel periodo 1950-1960, non ha favorito la creazione di una struttura economica "autocentrata", cioè finalizzata in primo luogo a soddisfare i bisogni del popolo somalo; questo perché in fondo l'Italia ha continuato a privilegiare certi settori economici orientati soprattutto verso l'esportazione di beni quali la banana e lo zucchero, invece di preoccuparsi di creare un'economia equilibrata, autosufficiente a livello locale che forse era più opportuno. Però, dal punto di vista politico- istituzionale, l'Italia ha tenuto fede ai suoi obblighi. Questo mandato consisteva esattamente nell'introdurre in Somalia un sistema politico democratico-parlamentare, ma il problema è: come poteva l'Italia riuscire a far radicare un sistema politico di questo tipo, sostanzialmente estraneo alle tradizioni e alla cultura politica del popolo somalo? In fondo questo discorso si riallaccia a quello che potremmo definire l'equivoco della presenza europea in Africa con riferimento agli aspetti politico-costituzionali. In fondo gli europei hanno avuto la pretesa di far radicare in Africa il proprio sistema politico democratico-

parlamentare di stampo occidentale, e ciò si applicava anche al caso dall'amministrazione fiduciaria italiana, ma aggiungiamo che per l'Italia il tempo previsto per fare un'operazione di questo genere era di appena dieci anni. Come poteva l'Italia, nel giro di appena dieci anni, far radicare un sistema politico completamente estraneo alla mentalità, ai valori e alla cultura del popolo somalo? In una Somalia dove, per di più, non c'era mai stato prima della guerra alcun fermento politico, non c'erano stati partiti, nulla di paragonabile a quello che era in qualche modo avvenuto nei territori britannici in Africa.

Ecco dunque la spiegazione di quello che è successo dopo, delle difficoltà enormi, del travaglio politico che la Somalia ha vissuto dopo la fine dell'amministrazione fiduciaria italiana. Ma non ci sembra che si possa addossare all'Italia la responsabilità di ciò che è avvenuto dopo. Ci sembra piuttosto che il problema vada ricercato in quell'idea maturata nelle Nazioni Unite, che troviamo anche alla base del sistema di amministrazione fiduciaria, secondo cui era possibile trapiantare in quei paesi un sistema politico e delle istituzioni estranee alla storia, alle tradizioni e alla cultura di quei popoli. Lasciamo agli studiosi di antropologia politica (soprattutto gli anglosassoni sono bravi in questo) il compito di individuare quale fosse il sistema politico più adatto in quel caso; noi ci limitiamo qui a prendere atto della realtà.

In anni recenti, l'amministrazione fiduciaria italiana è stata oggetto di molte critiche ma non sembra a noi che tutte le colpe di ciò che è accaduto successivamente in Somalia possano essere attribuite all'Italia come potenza amministratrice; l'equivoco è più a monte: l'Italia ha fatto la sua parte con diligenza, nel senso che ha eseguito le direttive delle Nazioni Unite, rispettando tempi e modi da esse fissati.

### **Bibliografia essenziale**

- Berardi S., *Le colonie italiane nel secondo dopoguerra: il Partito repubblicano e la questione somala (1948-1950)*, in "Mondo Contemporaneo", n.1, 2012.
- Bertola A., *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giappichelli, 1956.
- Calchi Novati G., *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, Sei, 1994.
- Del Boca A., *Gli Italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1984.
- Id., *I non facili rapporti dell'Italia con le sue ex colonie*, in *Confini contesi. La Repubblica italiana e il Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947)*, Torino, Gruppo Abele, 1998.
- Di Nolfo E., *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in: "Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 novembre 1989", vol. II, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1996.
- Gasbarri L., *L'Afis, una pagina di storia italiana da ricordare*, in "Africa", 1986, n.1.
- Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Magri P.G., *La politica estera etiopica e le questioni eritrea e somala (1941-1960)*, Milano, Giuffrè, 1980.
- Meregazzi R., *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia*, Milano, Giuffrè, 1954.
- Ministero degli Affari Esteri, *Documenti riguardanti i problemi africani dell'Italia alle Nazioni Unite*, Roma, Tip. ris. Del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1949.
- Morone A. M., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa, 1950-1960*, Bari, Laterza, 2011.
- Louis Wm. R. and Gifford P., *The Transfer of Power in Africa: Decolonization, 1940-1960*, New Haven, Yale University Press, 1982.
- Pastorelli P., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1987.
- Rossi G., *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980.

Id., *Trieste e colonie alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile\_1948*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, aprile-giugno 1979.

Sforza C., *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.

Touval S., *Somali Nationalism*, Cambridge, Harvard University Press, 1963.

Varsori A., *Il diverso declino di due potenze coloniali. Gli eventi di Mogadiscio del gennaio 1948 e i rapporti anglo-italiani*, Napoli, Fiap, 1981.

Vismara M., *Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione*, Padova, Cedam, 1966.